

GAZZETTA DI PARMA

## TUTTA PARMA



# C'ERA UNA VOLTA

## La misteriosa storia della banda di Bogolese

Tra il 1858 e 1863 mise a segno rapine, aggressioni e intimidazioni nella zona compresa tra Colorno e la via Emilia, l'Enza e il Taro

**EMANUELE E FILIPPO MARAZZINI**

Una quindicina di anni fa, il dottor Stefano De Carli regalò ad alcuni amici di Sorbolo un plico: fotocopie di articoli della "Gazzetta", una mappa schizzata a matita, qualche saggio storico. Erano il frutto delle sue ricerche. Il signor Guglielmo Montanini inserì il materiale avuto in dono in una cartellina; sopra vi scrisse quattro, misteriose parole: La banda d'Bogles, La banda di Bogolese. Qualche giorno fa Montanini ha ritrovato la cartellina e ce ne ha mostrato il contenuto. Abbiamo così riscoperto una vicenda incredibile, degna del miglior romanzo noir.

### IDENTITÀ

I nomi, innanzitutto. Non ne esiste uno preciso per indicare il gruppo di briganti che dalla fine del 1858 al 1863 mise a segno una lunga serie di rapine, aggressioni e intimidazioni nella zona compresa tra Colorno e la via Emilia, l'Enza e il Taro. I banditi si presentavano alle loro vittime come "La Forza", la "Pattuglia" o "i Poveri Disertori"; negli atti del processo saranno semplicemente "I Malfattori". Chi si affilia utilizza sempre un soprannome che evita le soffiature ed esalta qualità ed abilità: così Angelo Montanarini diventa "Mezzanotte" perché è un mago a muoversi nel buio, Isidoro Bernardo si fa chiamare "Sburlon", Fortunato Zoni, di corporatura esile, è "Ravanel", Ermenegildo Amadei "Settmein", settimino. La banda - che arriva a contare 65 uomini - dispone di un'ot-

tima copertura: nessuno dei suoi membri infatti fa il criminale a tempo pieno. Sono quasi tutti contadini, alcuni con un passato improbabile (Domizio Maini è stato frate francescano). La maggior parte vive nei dintorni di Colorno; a Copermio, in particolare, abitano Ferdinando Baiocchi, Paolo Salvini e Pietro Berselli, i capi indiscussi, la cupola. Sono loro a coordinare le azioni, ad individuare i luoghi dove colpire. Se necessario, a sparare.

### COME FANTASMI

Daniele Fava nel 2005 ha dedicato alla banda un bel libro. Nella sua casa di Bogolese le pareti sono coperte di fotografie e antiche stampe. Parliamo in un salotto luminoso, pieno di libri. «Ho deciso di scrivere dei banditi dopo aver trovato da un rigattiere alcune pagine della "Gazzetta" che raccontavano il caso». Ce le mostra incorniciate vicino alla porta d'ingresso. «Il banditismo di qui è totalmente diverso da quello del Meridione, è un fenomeno stagionale. I braccianti si reinventano criminali durante l'inverno quando non stanno nei campi e non hanno introiti. I colpi avvengono nelle case dove hanno già lavorato e che conoscono molto bene». I banditi sono bravi a fare rete: i loro informatori, presenze fisse nelle osterie, carpiscono ogni notizia utile. Per esempio, sanno immediatamente chi, grazie ad un buon affare, ha del contante in casa. La notte, prima ancora che il malcapitato si sia posto il problema di come spendere i sudati guadagni, la

"Pattuglia" bussa alla porta. Il copione è sempre lo stesso: spacciandosi per carabinieri o per viandanti in difficoltà, i briganti vengono accolti in casa. Appena dentro, estraggono le armi nascoste sotto i tabbari e minacciano il capofamiglia, fuori i soldi o facciamo una strage. Il denaro e i preziosi vengono presto consegnati, eroismi o somme troppo esigue scatenano reazioni inconsulte. Filippo Squarza rimedia una pallottola in un braccio perché non ha salami in cantina, Catterina Rimondi una coltellata nel fianco quando dice di non possedere

gioielli. Qualsiasi oggetto di valore viene rubato: stoffe, utensili, camicie, fazzoletti da naso, persino la lingerie delle signore. Infine, le minacce di rito - guai a voi se qualcuno parla -, la razzia di pecore e maiali e la fuga nella notte. È una banda poverissima che utilizza borchie da scarpa al posto dei proiettili e armi rudimentali come lo "scurton", un fucile con le canne segate a mano; è una banda figlia della miseria: prima di andarsene i briganti mangiano sempre a sbafo e sottraggono formaggi, insaccati e scatole di confetti. Ma è un gruppo ben organiz-

zato, capace di intrecciare rapporti con altre gang, come quella cremonese, più numerosa e meglio armata. Ma soprattutto, "I Poveri Disertori" sono imprevedibili, dei fantasmi che svaporano nella nebbia della Bassa. Così, per poterli fermare, la polizia gioca d'azzardo e ricorre ad una talpa. Si propone Massimo Valeri, "il Biondino", ventottenne. Condannato per rissa, rischia un anno e mezzo di galera; in cambio della grazia è disposto ad entrare nelle fila dei malviventi e a diventare occhi e orecchie delle forze dell'ordine. Valeri vive a Parma, lontano da Colorno e dalla cupola, ma è un ragazzo capace e in poco tempo diventa confidente dei briganti che lo coinvolgono nelle loro azioni. Appena riesce, corre dal Delegato di Pubblica Sicurezza a fare rapporto, un furto verrà sventato grazie ad una sua spiata. Poi, nel febbraio del 1863, la svolta.

### SANGUE AL MULINO

I banditi hanno individuato a Bogolese, nel mulino che il signor Lanfranco Pains amministra per una ricca famiglia piacentina, il luogo perfetto dove colpire. I tre capi non riusciranno a partecipare, ma iniziano comunque i preparativi: in Ghiaia viene acquistato del cartone, con cui saranno costruiti i cappelli finti da carabinieri. Poi il lucido da scarpe, da spalmarsi sul viso, per camuffarsi. Il 9 sembra tutto pronto, ma la moglie di uno dei banditi sta avendo un parto difficile e si rimanda. Il 16 Valeri passa davanti alla Questura e si soffia il naso tre volte: è il segnale convenuto, il colpo si farà proprio quella sera. Alle sette e mezza, nasconde nel mulino di Bogolese, ci sono tredici Guardie di Pubblica Sicurezza ad attendere i briganti. Respirano piano, i fucili stretti in pugno. Ad un tratto, si sente un rumore. Qualcuno sta bussando al portone.

Il mulino, sulla strada che unisce Bogolese a Frassinara, esiste ancora. L'edificio, color ocra, è a cavallo di un canale in secca, pieno di canne e ortiche. L'afa di agosto toglie la parola: seduti sotto un fico, consultiamo in silenzio il libro di Fava.

Bussano. Il mugnaio Pains si sporge dal primo piano. Giù, nel portico, ci sono nove uomini. Quattro indossano divise da carabiniere, altri vestiti laceri. Dicono che stanno cercando dei disertori, di aprire subito. Seguendo il piano stabilito con le forze dell'ordine, Pains fa entrare i banditi. Poi, al segnale del capo dei gendarmi, le Guardie escono allo scoperto e inizia la sparatoria. «Mio padre diceva che si vedevano ancora

sui muri i fori dei proiettili, ora non è rimasto nulla» ci ha detto Daniele Fava. Le armi, a colpo unico, sono presto scariche e vengono brandite come clave. Una zuffa violentissima, nella sala della macina e nello spiazzo davanti al mulino, una lotta mortale corpo a corpo: è la buja d'Bogles, quella del proverbio. Pugni, stilette, colpi di daga tra Guardie e briganti. Dopo venti minuti i banditi si ritirano, due feriti gravemente vengono catturati. Ma a terra sono rimasti anche i corpi degli agenti Arcangelo Rubini, trentatré anni, che riceve una fucilata al petto e muore sul colpo e di Luigi Oppici, ventisei anni, che sanguina alla tempia sinistra e che spirerà dopo cinque giorni di agonia. La reazione delle autorità, nei mesi successivi, è implacabile.

### IL MITO

In breve tempo, grazie anche ai primi pentiti, la banda viene smantellata. Il processo si apre nel giugno del 1865, alla sbarra 61 imputati. La folla occupa l'aula e tutto l'atrio del Tribunale, le deposizioni dei testimoni suscitano rabbia e orrore. Non si parla d'altro: "La Gazzetta" per sei mesi ospiterà in prima pagina la cronaca del dibattimento. Alla fine, nel gennaio del 1866, arriva la sentenza: 27 imputati vengono condannati a varie pene, 19 al carcere a vita, Baiocchi, Salvini e Berselli a morte. Ma il Ducato di Parma è stato da poco annesso al Regno d'Italia e il codice unitario è meno rigido: le pene capitali sono convertite in ergastoli, i tre capi moriranno in carcere.

Questa la storia. Poi i miti: si racconta che i banditi fossero arrivati al mulino di Bogolese seduti comodamente su un tram a cavalli o su un carro da Carnevale. Che al figlio del mugnaio Pains, per lo shock, fossero diventati bianchi i capelli e glabro il viso. Che, uscito di galera, il brigante Fedele Mezzadri facesse il venditore ambulante di bottoni; zoppi-cava in modo vistoso perché aveva portato a lungo i ceppi alle caviglie.

Epilogo nella chiesa di Ravadese: strappiamo al custode il permesso di entrare per pochi minuti. Nell'ingresso, una lapide in marmo nero ricorda che, in punto di morte, nel 1864, Genesio Benecchi lasciò per il restauro della chiesa e la celebrazione di 367 messe di suffragio 6400 Lire, una cifra astronomica per l'epoca. Così si diffuse la voce che Genesio fosse stato, volente o nolente, il custode del bottino della banda e che cercasse redenzione. Spulciamo nella cartellina del signor Montanini: tra gli imputati figurano effettivamente tre Benecchi, tutti condannati a lunghe pene. -Sono storie, solo storie- sorride il custode, divertito. Eppure ci sembra che nella Bassa, un po' come nel West di John Ford, quando la realtà incontra la leggenda, vinca sempre la leggenda.

**MEMORIA** Il mulino di Bogolese oggi (è visibile il portico dove si svolge parte della celebre buja). La targa nella chiesa di Ravadese che ricorda il lascito di Genesio Benecchi.

